

TENERMENTE

TU

Federica Guida

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-84-2

Si ringrazia per la foto in copertina Cristian Santambrogio

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

CAPITOLO

1

La pioggia è troppo insistente. Accompagnata da un vento gelido come la morte. Sbarro gli occhi, la sveglia m'informa che sono le sei in punto. Tra venti minuti inizierà la mia giornata. Attendo. Gli occhi fissi. La testa pesa. È colma. Devo dimenticare il passato, essere più forte del dolore. Lenta una canzone inizia a diffondersi tra le pareti della stanza. La fermo. Da adesso si ricomincia da capo. Una moka da tre per me, sola. Il suo profumo pervade ogni cosa, stringo la tazza tra le mani, lascio che il suo calore mi scaldi tentando di ridare un colore alla mia anima ferita ma ancora in vita. Ha un sapore impagabile e lo sento scendere, bruciare in gola. Gli attimi migliori della giornata. Dopo quaranta minuti sono in auto, raggiungo l'obitorio e sono pronta per scoprire quale spirito si sia spento, come e perché. Posso darne spiegazioni scientifiche ma mai saprò quale follia, spesso, ne possieda i gesti. Indosso un camice bianco, il laboratorio è gelido, grigio, asettico. Quasi come fuori in questa giornata che taglia le ossa a metà.

Sollevo il lenzuolo, scopro il volto di un giovane e lo osservo. Devo tagliarlo, sezionarlo e dare una motivazione ai genitori che lo piangono, alle persone che rendevano completo e sensato il suo tempo. A volte mi chiedo dove nasca la passione per questo lavoro, da dove scaturisca la forza di rimanere assente, impassibile di fronte al sangue, alle piaghe, alla carne, ai nervi che una volta facevano muovere un corpo. Oggi però sarà diverso e tra pochi istanti me ne accorgerò.

È perfetto, è nel sonno, benché eterno. Ed io sono come paralizzata. Lo fisso senza sosta, insistentemente. Sembra passato un attimo ma l'orologio appeso al muro segna le quindici. Sono trascorse sette ore. Non posso aprire il suo petto, non voglio sapere la ragione della sua morte. Voglio solo continuare a guardare. Se lo amassi lui non potrebbe ferirmi, non potrebbe farmi del male, non potrebbe abbandonarmi senza parole, non potrebbe nulla. Mi alzo dallo sgabello, ricopro il suo viso ed esco. Una sigaretta distenderà la tensione, anche se la sola cosa che vorrei è scappare, chiudermi in casa e piangere. La pioggia non si placa, l'aria è troppo fredda.

Non c'è nulla che scaldi il mio corpo, che pur vivo è cianotico e stanco. Cosa mi prende? Cosa succede? Cosa sta mettendo a dura prova le mie sensazioni? Perché non riesco a tagliare quel corpo? È il mio lavoro ed io l'ho sempre svolto con precisione e convinzione. Ma non oggi. Oggi no.

Vorrei poterlo osservare ancora, ancora e poi ancora. Vorrei che le sue sembianze non cambiassero, che il suo sangue ricominciasse a scorrere, che un soffio d'ossigeno lo riportasse in vita.

È possibile che io lo ami? È possibile, dopo solo sette ore, aver ceduto al cuore? È un morto. Sam è un morto. Non respira, non piange, non ride, non guarda, non parla. Giace. Lui giace rigido, freddo, immobile.

Entro.

Devo affrontare quella stanza e, facendolo, potrò stargli di nuovo accanto. Gli do il mio respiro e le mani, le mie mani tremano. Lentamente prendo il bisturi, già pronto al mio fianco, ed incido la sua pelle. Pochi istanti e toccherò il suo cuore. Lo sentirò tra le dita, saprò che ne possiede uno che un tempo batteva regolarmente, amava, provava dolore. Pulsava così forte che ad un tratto, stanco, ha deciso di smettere di farlo. Ed ora è inerme nel petto di un angelo.

Tutti gli strumenti sono ben allineati: costotomo, disarticolatore, encefalotomo. Ogni oggetto al proprio posto, sterile, freddo.

Scollo la sua pelle dal costato con l'aiuto di un divaricatore scoprendone la cassa toracica. Recido le cartilagini che collegano le coste allo sterno e poi l'articolazione che lega la clavicola a quest'ultimo. Tollo la piastra sternale ed ecco i suoi organi. Esposti all'aria, a questa luce gelida, ai miei occhi. Continuando ad osservarli inizio lentamente a tagliare i collegamenti che li legano fra loro, uno per uno. Non posso staccare i miei occhi da quel corpo, non posso fermarmi. Allungo il braccio, come se fossi bendata, in cerca degli strumenti necessari. Li trovo, li afferro con decisione e taglio ogni organo in sezioni, minuziosamente, pesandolo e riponendolo al proprio posto, dentro di lui. Infine, colmo il suo torace con del liquido riempitore. E lo fisso. Un infarto gli ha tolto la vita.

Vorrei avvicinare il suo cuore al mio per ridargli il senso del movimento, il ritmo per ricominciare ma non posso estrarlo e portarlo con me, devo lasciarlo lì e richiudo il taglio che io stessa gli ho procurato.

Non l'avrei mai ferito volontariamente eppure gli ho squarciato il petto.

La notte, silenziosa, striscia sulla città e la pioggia cade ancora, senza sosta, come se volesse lavare via il sangue, confondere la vista, masche-

rare le tracce. Ma i pensieri non si fermano, non si strappano dalla testa, non si dissolvono e la stanchezza non s'impadronisce del mio corpo né il sonno, pur sapendo che l'orologio segna l'una.

Tolgo il camice, i guanti ma il suo viso è lì, come se nulla gli fosse mai accaduto. Lascio che tutto scivoli sul pavimento, senza rumore, solo un tonfo sordo come lontanissimo. E rimango in piedi, il capo leggermente inclinato e gli occhi nei suoi, chiusi. Ho le braccia paralizzate, la testa dice di coprirlo, il corpo non risponde, il cuore lo rifiuta. Passano due ore, di nuovo le tre. Provo. Sembra che io stia impiegando una forza sovrumana, come se stessi spostando un peso che superi il mio ma insisto, continuo ed il suo volto scompare. Osservo la stanza, solo acciaio, strumenti che tagliano, sventrano, estraggono. Una luce soffusa, bianca, priva di calore. Tutto qui intorno fa pensare alla morte, al terrore, al dolore, alle ferite dei cadaveri e dei vivi che li perdono. Tutto qui intorno fa pensare alla tristezza e non all'amore che il mio cuore però inizia a percepire dal fondo. Questa è follia, lentamente in me si sta insinuando una lieve ma intensa follia. Amo dopo solo poche ore definendo davvero amore quel che sento, amo un essere angelico che non conosco, amo un morto che in vita non ho mai incrociato nemmeno per caso e amo perché ne ho bisogno, adesso più che mai. Non mi rispondo, so che non posso farlo e temo le mie domande per l'inconsueto argomento. Cosa fare adesso? Spengo tutto, pur avendo una paura fuori controllo del buio, e gli siedo accanto. Di scatto mi alzo, mi preparo e corro fuori. Devo tornare a casa. E lo faccio precipitandomi, sfidando la pioggia battente, incontrando solo pochi fari e qualche luce che resiste al vento. Ed eccomi nel mio letto, sola, sanguinante.

Ho amato così tanto da credere che non sarei mai più riuscita a farlo di nuovo. Ho amato così disperatamente da credere che forse, per me, la persona giusta non esista. Ho amato così tanto da provare le pene narrate nella storia. E ho amato così tanto da riuscire persino ad amare un morto adesso. Sono pazza, ufficialmente, inesorabilmente pazza. E ho paura. Ho paura della mia mente, ho paura dei miei pensieri e della mia stessa vita. Sono un medico e non ho modo per gestire e soffocare il terrore di una sensazione. Mi sento a pezzi, completamente distrutta e nel turbinio di parole tacite mi ritrovo avvolta da un sonno profondissimo. Fuori piove.

CAPITOLO

2

Il colore dei suoi occhi, non lo conosco. Il suono della sua voce, non lo conosco. Il suo sguardo, non lo conosco. Ma la sua pelle bianca, i suoi capelli chiari, la sua espressione calma, le sue mani forti, il suo corpo perfetto. Chi sei? Chi sei tu per essere così insistente tra i miei pensieri? So chi sei? Hai mai incrociato i miei giorni? Non ti riconosco in questa pioggia fitta che distrugge il mondo e lo ricopre di apatia rendendo tutto indefinito e stanco e torbido. Non ho mai avuto un equilibrio. Non ho mai avuto reali certezze. Ma tu. Tu. Da dove arrivi così impetuoso? E senza fiato, senza aria, senza tempo, senza giorni. Senza rumore. Dentro il tuo corpo tutto tace, tutto è morto, tutto è spento. I tuoi organi non sono più collegati fra loro, la tua anima è altrove, il tuo spirito dissolto ed il tuo cuore non batte, non suscita, non trema, non emette alcun suono.

In questo sonno profondo sono abbandonata. Stanca. Pesante come una pietra conficcata nel terreno. Ad un tratto il buio. La totale mancanza di luce.

“Sai bene chi sono ma forse non lo ricordi”.

Sbarro gli occhi. I miei polmoni richiedono aria. Non respiro, mi sento soffocare, qualcosa stringe disperatamente la mia gola. Accendo la luce, ho bisogno di sapere dove sono. Guardo l'orologio. Le quattro. Un sonno intenso durato pochi minuti. E una voce. Poche ore al suono della sveglia. Respiro profondamente, calmo la paura. Di nuovo ombra. Di nuovo la notte ad avvolgere le pareti. Il cuore, il mio cuore. Lo sento battere, veloce ma regolare e così presente da fare quasi paura.

“Ho incontrato la tua anima ancor prima che scoprissi il mio viso e ti ho amata. All'istante. Sono pazzo, sono un folle. Ma allo stesso modo lo sei anche tu. In realtà questa non è follia. Siamo due anime che vagavano, sempre in cerca di qualcosa e qualcuno che potesse colmare i vuoti, le incertezze, placare le maree dei sentimenti che sono fuori controllo. Siamo due anime che si stavano cercando, rincorrendo e che solo... non riuscivano a vedersi. Abbiamo oltrepassato i confini del mondo, creduto di aver

trovato l'amore, tentando persino di legarci in eterno con un anello ed una promessa. Ma per fortuna, poi, abbiamo rinunciato. Perché noi aspettavamo noi. Ed io so, ho la certezza, che sia tu ed, ancor prima di me, il mio cuore ti ha trovata. Non sono morto. Sono scomparso dalla vita che ci fa svegliare ogni giorno, che muove il mondo, che fa litigare, divertire, pensare. Ma nel sogno io vivrò senza età e senza giorni e senza tempo per te. E con te. Ma non sarò un'ossessione. Non sarò una bugia. Non sarò nulla che tu non voglia o che ti spaventi o che ancora possa ferirti. Sarò semplicemente ciò che hai sempre, ardentemente cercato. La tua anima, la completezza che unendosi a te fa di noi un solo essere. Respirerò con i tuoi polmoni, guarderò attraverso i tuoi occhi, parlerò con il tuo fiato, farò vibrare le tue corde vocali per cantarti una canzone e ti accarezzerei con le tue mani. Ti amerò, con il tuo stesso amore, con la tua stessa intensità. E saremo noi”.

Un urlo atroce squarcia questa notte gelida. Le mie mani stringono la gola, come se volessi strozzarmi o fermare il terrore. Ma fuori piove. Incessantemente. E mi spaventa. L'acqua batte sui tubi, investe l'asfalto, scivola sui vetri e non mi lascia stare, non mi lascia scampo. Ho paura. Una paura che mi getta nel panico. Non riesco a stare calma, non riesco a muovermi. Sudo freddo e l'angoscia mi ghiaccia gli occhi. Ho sentito la sua voce. L'ho sentita ed era lui e questa è chiara follia. Perché non mi spiego come possa averne la certezza. Era un sogno, solo un sogno. Sono chiaramente scossa, destabilizzata da un pensiero che sta cercando di distruggermi. Da cosa deriva la pazzia? È questo il modo in cui si manifesta? Impossessandosi della mente delle persone, facendo sì che esse non abbiano più il controllo? Assecondando il loro inconscio e lasciando che il desiderio non soddisfatto strisci come una biscia insidiosa tra le ossa, attorcigliandosi e stringendo fino a fare male, fino a lasciare il segno? Mi sento come avvolta da una stretta e i miei occhi divengono pesanti, insostenibili le palpebre tanto da non riuscire a tenerle aperte.

“Luce. Noi siamo luce. Insieme. Appena dietro l'orecchio sinistro, nel nostro lato più oscuro, difficile abbiamo tatuata la stessa luce. Nor. Siamo lucenti, splendenti ma non lo sappiamo. Non l'abbiamo mai riconosciuto. Ed ora tu, devi riposare perché domani possa vedere ancora, per l'ultima volta, il mio corpo inerme e constatare che sono io”.

Di nuovo la stessa canzone a colmare la stanza. Sono le sei e venti. Corro in bagno e mi guardo allo specchio. Un minuto eterno. Lungo tutta una vita. Scosto il lobo dell'orecchio sinistro, leggo “nor”. Tatuato con la

consapevolezza che sia “luce”. Mi vesto, vado alla macchina senza esitazione e quasi senza rendermene conto piombo in laboratorio. Lo stesso silenzio, lo stesso gelo. Ancora una pioggia pesante che è tutto tranne che piacevole. Ho pochi minuti e poi lo porteranno via. Scopro il suo viso. Ho paura. Paura di rendermi conto che quella voce l’ho percepita davvero. Scosto tremante il lobo sinistro del suo orecchio. “Nor”. Identico. Stessa posizione, stesso tratto, stesso colore, stesso significato. Sul lato sinistro, quello più oscuro, difficile, quello dove sono celate le paure e l’incapacità di affrontarle se non ci fosse il destro, quello del coraggio, della certezza e della forza assoluta. Svengo all’istante, accasciandomi sul suo corpo senza vita.